

giffoni festival

Juliette Lewis, Ian McKellen, John Voight, ma anche Pupi Avati, Ferzan Ozepek, Nicoletta Braschi, Mario Martone, Silvio Muccino, Martina Stella, Nino D'Angelo. Parleremo sempre più fitto per il Giffoni film festival, iniziato in questi giorni e che si concluderà il 26 luglio. Il Festival si presenta al grande pubblico con dati d'eccezione. Sessantatré film in concorso, 1000 giurati provenienti da ogni angolo del mondo, 3 anteprime, 8 spettacoli internazionali del teatro per ragazzi, incontri con rappresentanti delle istituzioni nazionali, dibattiti sul complesso mondo degli adolescenti. Il tema di questa edizione, «La Scoperta».

onda su onda

## FA UN CALDO, MA LA RADIO NON STA FERMA. ANZI, SE NE VA DI QUA E DI LÀ

Roberto Mori

D'estate la radio diventa itinerante per andarsene in tour, riprendendo una consuetudine che ha qualche anno e che - se ricordiamo bene - venne lanciata da Radio-MonteCarlo con i microfoni in giro per le spiagge a raccontare le vacanze degli anni Settanta proponendo poi spettacoli itineranti con dee jay, cantanti e imitatori negli anni Ottanta. Iniziamo allora la nostra privata tournée di ascoltatori proprio da RadioMonteCarlo che sino a ieri sera ha proposto le dirette da Umbria Jazz della cui trentesima edizione è l'emittente ufficiale. Ai microfoni, in rigorosa diretta, abbiamo ascoltato Nick The Nightly raccontare quanto è successo sulla scena e dietro le quinte con brani dei concerti e intervistando gli artisti protagonisti. Scelta estremamente felice perché Nick è l'anima di Monte Carlo Nights il programma notturno di RMC in

onda ogni sera dalle 22.00, da sempre sinonimo di musica di qualità, caratterizzato dall'inconfondibile programmazione con un sound ricercato, raffinato, che propone il meglio della produzione musicale internazionale, l'esplorazione di nuovi territori, l'anticipazione delle tendenze. Un programma che ha davvero fatto scuola (come dimostra il terzo Cd della collana Nouveau Beat in uscita) e che, per dirla con la Settimana Enigmistica, «vanta numerosi tentativi di imitazione». New age, world music, acid jazz, chill-out, ethno-beat e nu-jazz gli ingredienti dal piacevole ascolto sottolineato da Nick che ora dall'Umbria ci trasporta nei mille colori dell'universo jazz con la collaborazione della sede milanese del Blue Note, considerato il tempio del jazz di New York. Tutt'altro registro per Radio 105 (che appartiene allo stesso gruppo)

in tour con i comici di Zelig: ogni giorno ci sono collegamenti, attraverso il microfono di Marco Galli, con Ale & Franz, Natalino Balasso, Fabrizio Fontana... e gli ascoltatori che possono vincere biglietti per assistere agli spettacoli (tel. 800.105.105). L'abbinamento Zelig-105 aveva già funzionato bene l'anno scorso nonché con la recente proposta delle strisce comiche di Gabriele Cirilli (Tutto esaurito) e Beppe Braida (Attentato!). La stessa radio è in tour per le spiagge con i deejay Alessandro Marabotto e Rosaria Pellicchia per uno spazio quotidiano, dalle 18, che ha debuttato sabato e si concluderà il 31 agosto. Altro tour radiofonico da segnalare è quello dell'emittente satellitare «In Blu» che ha deciso di attraversare l'Italia con un originale pullman ungherese trasformato in palcoscenico nomade, sino al 6 settembre, per le piazze con la

conduzione di Marco Parce cui si abbinano, in ogni città, deejay delle radio locali per dare vita a spettacoli coinvolgenti. Tutti i giorni, nell'ambito del contenitore pomeridiano, dalle 16 alle 18 c'è il collegamento con il palcoscenico nomade: «Oltre alla musica, rigorosamente dal vivo, un inviato racconta la città - spiega Paola Gallo che cura la direzione dell'iniziativa - Storia, costume, tradizioni, ma soprattutto, locali da frequentare, cibi da assaggiare e buon bere». Il programma, disponibile via satellite o sulle duecento frequenze "terrestri" del network, si concluderà a Venezia in occasione del Festival del Cinema. Dopo il debutto a Roma e la tappe di Bologna e Firenze, il pullman radiofonico sarà a Matera, Brindisi, Rimini, nelle valli del Trentino... Insomma si gira di tour in tour con la speranza che a girare sia soprattutto la qualità.

# Lou Reed, quel duro pieno di tormenti

L'artista si è esibito a Pisa. Una magica piazza medievale per un rock di disarmonie urbane

Stefano Lombardi Vallauri

PISA Percorrendo l'ampia curva del lungarno Galileo, austero ma generoso, e, oltre il ponte di Mezzo ricostruito, il borgo Stretto, dove invece spiccano le loggette quasi gotiche di San Michele, si giunge alla piazza dei Cavalieri, antico centro della città repubblicana: qui si esibisce un incallito roccettaro ex-eroinomane omo- o bi- o pansessuale con tendenze suicide. Che ci fa quest'uomo dissipato qua? Chi gli ha permesso di profanare con la sua presenza e il suo frastuono questi luoghi rispettabili? Ma non è una provocazione; anzi è giusto che vengano concesse per i concerti le piazze storiche: il fastidio che ciò può arrecare agli abitanti - e comunque non è un serio nocumento - può anche essere utile perché siano esposti una volta tanto, volenti o nolenti e ingoian-ti, a qualcosa di più grande e intenso della propria tranquillità. Ecco, Lou Reed è proprio un campione della ricerca di qualcosa che vada al di là - talvolta pure troppo - della propria tranquillità, del quieto vivere e sopravvivere. Le cosiddette emozioni forti.

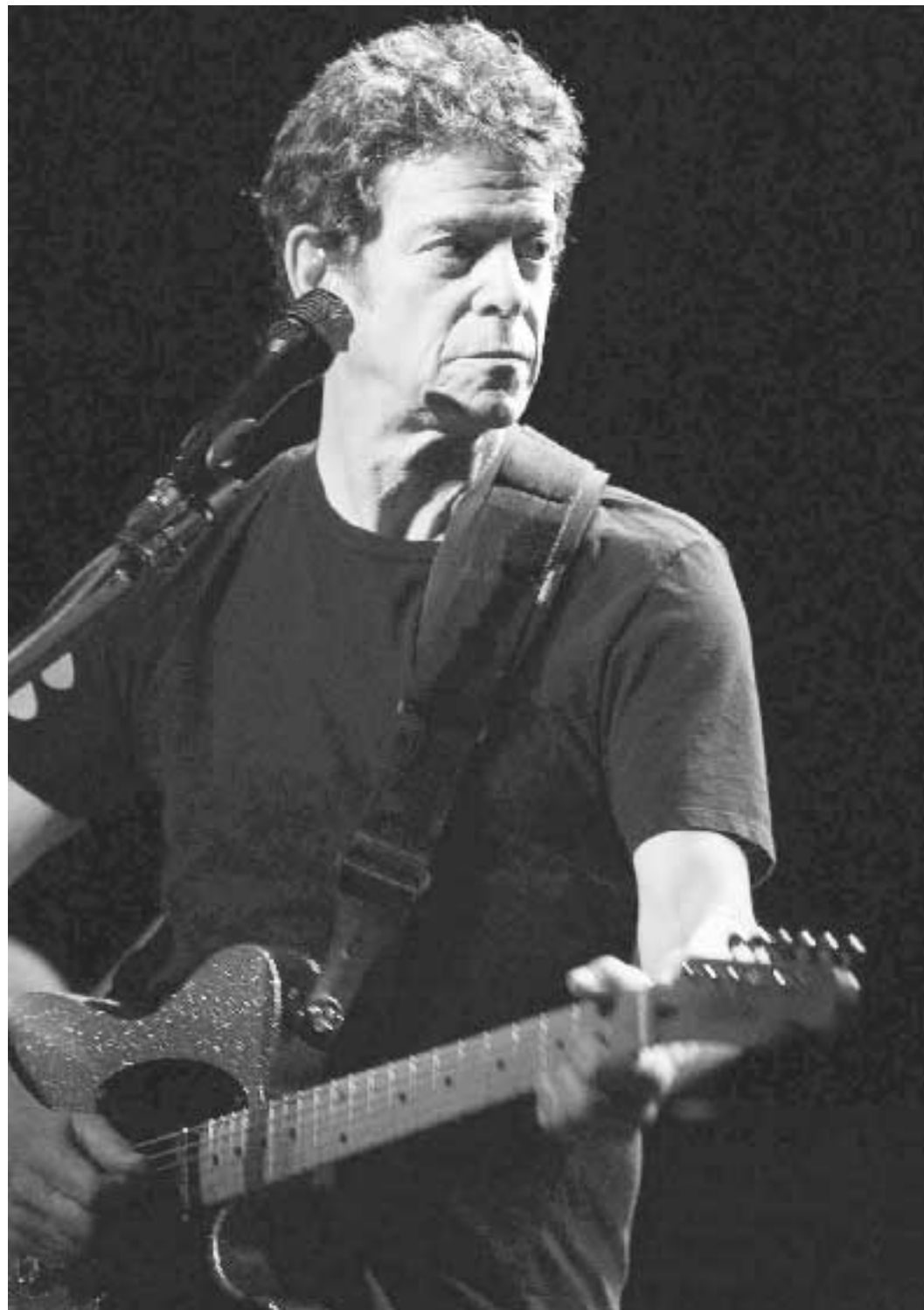
Sabato sera il popolo che gremiva la piazza era lì per questo: per darsi del buon tempo con la musica e insieme rendere omaggio a un maestro che ha insegnato proprio attraverso i suoi eccessi, i suoi errori. È dalla metà degli anni '60 che, prima con i Velvet Underground e poi come solista, Lou Reed ci racconta storie e personaggi sul filo del rasoio (quarant'anni di carriera d'altra parte per un maudit non sono pochi). Il pubblico, pronto per l'appuntamento alle 21, ha aspettato altri tre quarti d'ora perché facesse notte, e poi ha potuto ascoltare: venti canzoni per quasi due ore di concerto. Soprattutto classici, Velvet e non, ma anche estratti dell'ultimo album, *The Raven* (il corvo), un progetto dedicato a Edgar Allan Poe: «Nella mia testa Poe è il padre di William Burroughs e di Hubert Selby. Cerco sempre di adattare il loro sangue alle mie melodie. Perché facciamo quello che non dovremmo fare? Perché amiamo quello che non possiamo avere? Perché abbiamo sempre una gran passione per la cosa sbagliata? E che cosa intendiamo per "sbagliato"?». E ancora: «Perché mi sento spinto a fare quello che non dovrei fare? Ho lottato con questo pensiero un numero in-

calcolabile di volte: l'impulso del desiderio distruttivo - il desiderio di automortificarsi». Queste parole, con cui Lou Reed introduce *The Raven*, rappresentano bene tutta la sua vita di uomo e di artista.

Sono pochi i momenti in cui l'uomo non pensa, non ragiona, e di questi alcuni sono certamente tra i migliori. La droga dà esaltazione (quando la dà), però fa male; ma se non facesse male, sarebbe da evitare? Si potrebbe condannare l'esperienza estrema in quanto tale? Ecco, la musica è proprio questo: un'esperienza estrema non nociva (è alla ricerca di intensità che tanti musicisti si rovinano: droghe, alcol, eccetera). D'accordo che non va, ma bisogna anche capire che sono tentativi maldestri, per quanto fatali, di inseguire una vita viva: «L'amore e il desiderio di trascendenza scorrono in queste canzoni». Allora ben vengano i concerti nelle piazze, che rinnovano l'esperienza carnevalesca, catarattica, dionisiaca.

Sì, perché in effetti il concerto per metà, come sempre nel rock, l'ha fatto il pubblico, sabato sera. Lou esordisce con *Sweet Jane* (Velvet): giubilo generale, ma a lui sembra che non gliene importi niente di niente. Così ancora per *Smalltown* e *Tell it to your heart*. Finalmente la solenne e drammatica *Men of good fortune*, con botte di chitarra e interventi vocali di Antony (tenore dolcissimo dal vibrato velocissimo), gli strappa un po' di carisma, di presenza. Benché il suo assolo di chitarra e il crescendo di gruppo strumentale in *How do you think it feels* siano ancora svogliati, la platea si scalda, se non altro partecipa del gesto elementare: un ostinato con «Oh!» e «Ah!» a ritmo. *Vanishing act* è suggestiva: lui nero (illuminato da dietro da un unico fano), accompagnato dalla sola chitarra di Mike Rathke: forse perché viene dall'ultimo disco lo sollecita di più. Infatti il suo assolo in *Ecstasy* è finalmente buono, pieno d'intenzione. È caratteristico di Lou Reed che pronuncia la parola ecstasy col tono meno estatico concepibile. Lui è tutto così; è un minimalista, scettico rispetto alle grandi espressioni di principio o di sentimento; canta la devastazione e la disperazione del soggetto, ma senza accenti enfatici, grida o alti lamenti. È un sopravvissuto; le emozioni le ha vissute, le vive e quando canta non ha bisogno di pomparle.

Dopo *The day John Kennedy died*, con *Street Hassle* il concerto ha una svolta: il nostro applausometro (mentale) registra una sequela di picchi di sempre maggior gradimento e coinvolgimento dei fan, che via via si uniscono in coro, si alzano, si agitano fin quando occupano ballando lo spazio davanti alla platea. Ottime *The Bed* e *Dirty Blvd*, ma sono specialmente le tre dei Velvet *Venus in Furs*, *Sunday Morning* e *All tomorrow's parties* a suscitare l'entusiasmo meno contenuto, oltre al solo di violoncello di Jane Scarpantoni, forse il momento più alto in termini strettamente musicali. Lou stupisce anche per le virtù d'attore, quando



Lou Reed durante il concerto

recita la lunghissima *The Raven* con ondate sempre crescenti di energia: tutti elettrizzati anche se, data la lingua, non si capisce nulla. Dopo *Set the twilight reeling* i bis: le superclassiche *Perfect day* e *Walk on the wild side*: non si potrebbe immaginare un successo più totale (e prevedibile). Impassibile alla fine Lou se ne va, le luci si accendono; la gente, sazia e frastornata, sciamina per le vie del centro e tutto ritorna normale, apparentemente.

Un avvio un po' lento ma poi, nella seconda metà del concerto, un'impennata convinta che ha regalato grandi emozioni

Indifferente alla bellezza della piazza dei Cavalieri e al tifo del pubblico, Reed ha offerto un paio d'ore di buona musica, dagli esordi a oggi

Riesce la scommessa del compositore Germano Mazzocchetti a Roma: licenziata ogni contaminazione, mette in scena «Feste romane» pensando a Evans, Stravinskij e Zappa

## Prendi Respighi e affidalo a un'orchestra jazz: funziona!

Giordano Montecchi

In quel gran bazar che è il ménage musicale di casa nostra almeno due cose decisamente difettano: il coraggio e - per conseguenza - le belle sorprese. Purtroppo, se esteticamente parlando la sorpresa è come l'ossigeno per respirare, in termini mediatici invece, la sorpresa è paradossalmente un errore di strategia, un evento potenzialmente eccezionale che non ha reso quanto avrebbe potuto.

Quest'anno Villa Borghese celebra il centenario dell'apertura al pubblico con un ricco programma di festeggiamenti. Ebbene, qualche sera fa al Parco dei Daini, la sorpresa - che esaminata più da vicino non è poi tale - è consistita nella prima esecuzione di una grande suite per ensemble jazz composta da Germano Mazzocchetti sul canovaccio di un blasonato

poema sinfonico, le Feste Romane di Ottorino Respighi. Qualcosa di più bizzarro era difficile da escogitare. Senonché Gianni Borgna, assessore alla cultura del Comune di Roma, per questi festeggiamenti si è rivolto fra gli altri a Nicola Piovani il quale, oltre a proporre una sua rilettura di canzoni romanesche, nell'intento di ricondurre alla loro veste originaria (21, 22, 23 luglio), ha pensato anche, in modo per così dire speculare, a un curioso prologo dedicato a Respighi, compositore che a Roma, alle sue fontane, ai suoi pini (inclusi quelli di Villa Borghese) e alle sue feste ha dedicato pagine universalmente note.

È nato così questo programma in omaggio al concetto stesso di "festa romana", con l'elaborazione jazzistica di Mazzocchetti, seguita dalla versione bandistica del poema sinfonico eseguita dalla banda dell'arma dei Carabinieri diretta da Massimo Martinelli. Sulla carta era

una triangolazione rischiosissima. L'«odiosissimo» Respighi, groviglio più unico che raro di kitsch e raffinatezza, genialità e pompiatismo, ha irrorato le Feste romane di un folklorismo (con quel finale costruito su Lassatece passa semo romani) che musicalmente parlando è un terreno alquanto scivoloso. In più, come sempre, in agguato dietro l'angolo, stavano i sentori gravi del jazz all'amatriciana. Ma nella manica c'era una carta vincente, Germano Mazzocchetti, compositore estraneo alle accademie come al gotha jazzistico, ma noto e apprezzato da anni soprattutto in teatro, come autore di musiche di scena. Condizione forse privilegiata per un compositore che sappia interpretare questo suo ruolo come tensione verso un lessico il più possibile versatile, ma che ha il suo rovescio in una collocazione - la musica di scena - che ben di rado consente respiri ampi e progetti in grande. Danzando dunque su quella ammalante e

taglientissima lama di rasoio che separa fedeltà e travisamento, Mazzocchetti ha fatto suoi i temi e il plot del poema di Respighi per poi emanciparsene autorevolmente, con un saggio brillantissimo di inventiva e di stile. Punto di forza della partitura: una scrittura contrappuntistica estrema e timbricamente degna del modello di partenza, le cui sonorità e i cui profili oltre a Respighi, guardavano a Gil Evans, Stravinskij, Zappa e chissà cos'altro. Unico neo, forse, il mantenimento dell'originaria articolazione in quattro episodi, i cui passaggi sono parsi non del tutto felicemente risolti.

C'è un'insidia che sempre aleggia in questi territori metastilistici, ed è il come incastonare scrittura e performance improvvisata, cesello del pentagramma ed estemporaneità, ovvero come districarsi da quel pantano triste dove annaspiano le tante "contaminazioni" di accademici con protesti popular, jazzisti dal cipiglio

strutturalista, popstar con velleità sinfoniche eccetera. Mazzocchetti, le cui antenne sono evidentemente molto ben sintonizzate sul presente, ha fatto invece piazza pulita di ogni contaminazione e ha dato lezione di sincrismo, tratteggiando efficacemente quell'orizzonte sonoro multilingue, perentorio, tagliente e non recintabile che di solito ci aspettiamo dagli autori d'oltralpe o d'oltreoceano, ma che da noi stenta ad attecchire. I dodici eccellenti strumentisti della band hanno offerto una performance di coesione e tenuta ammirevole, con assoli accuratamente intessuti sulla trama della partitura e ben calibrati nell'estensione. Menzione d'obbligo, almeno, per la classe di Maurizio Giammarco e Massimo Bartoletti, il lirismo trascendentale di Gabriele Mirabassi, la passione galvanizzante di Francesco Marini. Piovani presentando la serata ha pronunciato la paroletta magica - terzo ingrediente scarseggiante nella nostra

vita musicale: «commissione». Una commissione è quando un committente chiede a un compositore di scrivere un nuovo pezzo. Accade di rado, perché è molto più comodo e meno rischioso pescare nel già noto. Per di più la committenza viaggia di solito sui binari, si rivolge ai soliti noti: canzonettari o jazzisti, accademici o etnici hanno le loro rassegne, i loro spazi riservati e piuttosto esclusivi, nonostante trasversalità tanto sbandierate. Eppure qualche anno fa un discografico geniale chiese a un jazzista americano di poca fama di scrivere le musiche per un documentario su Mahler. Qualcuno maledice ancora quel giorno, altri (inclusi noi) non hanno ancora finito di ringraziare il cielo. Quel jazzista, dal quale abbiamo imparato che scrivere è essenzialmente e prima di tutto ri-scrivere, si chiama Uri Caine. Non sempre le ciambelle... eccetera. È chiaro. Ma qualche rara volta - e sono le volte che contano - si.